

**OTTOBRE 1917
LA RIVOLUZIONE LA RUSSIA IL MONDO
DIECI DATE CHE SCONVOLSERO IL
SECOLO**



Indice

Premessa Una storia globale	pag.	3
Dieci date che sconvolsero il secolo		4
1) 9 (22) gennaio 1905 – La domenica di sangue		
<i>La prova generale. Sconfitta militare e rivoluzione</i>		4
2) 23 febbraio/8 marzo 1917 -Lo sciopero delle donne 25 ottobre/7 novembre 1917 - Il palazzo d'Inverno		
<i>Le due rivoluzioni e il potere bolscevico</i>		6
3) 2 marzo 1919 - I congresso del Komintern		
<i>Il partito della rivoluzione mondiale</i>		8
4) 30 dicembre 1922 - Fondazione dell'Urss		
<i>La rivoluzione si fa stato</i>		9
5) 21 gennaio 1924 - Morte di Lenin		
<i>Stalin e il socialismo in un solo paese</i>		10
6) ottobre 1928 - Primo piano quinquennale		
<i>Il modello dell'economia pianificata</i>		11
7) 19 agosto 1936 - Il processo dei "sedici"		
<i>Il terrore come strumento di governo</i>		13
8) 22 giugno 1941 – L'attacco tedesco		
<i>La superpotenza e il campo socialista</i>		14
9) 14 febbraio 1956 – XX Congresso del Pcus		
<i>Crisi, riforma, repressione</i>		15
10) 9 novembre 1989 – crollo del muro di Berlino 26 dicembre 1991 – scioglimento Urss		
<i>La fine del secolo sovietico</i>		17
Socialismo o cosa? Le interpretazioni		19
1. Hitler: Dispotismo asiatico/complotto ebraico		19
2. Interpretazioni marxiste		19
a. Il socialismo realizzato		19
b. Gramsci: una rivoluzione contro <i>Il capitale</i>		19
c. Trotskij: lo stato operaio degenerato		20
d. Rizzi: collettivismo burocratico		20
e. Bettheleim: il capitalismo di stato		20
3. Totalitarismo e dintorni		21
a. Arendt e la definizione di totalitarismo		21
b. Una modernizzazione alternativa		21
c. Una modernizzazione totalitaria: società militare-industriale (Zaslavski) e nazionalbolscevismo (Graziosi)		21
e. Strada: da un impero all'altro		22
Conclusioni. Il mito della rivoluzione		22
Cronologia Russia-Urss 1905-1991		23
Indicazioni bibliografiche		28

PREMESSA - UNA STORIA GLOBALE

Dieci giorni che sconvolsero il mondo: il titolo che il giornalista radicale John Reed dette al suo reportage "a caldo" sugli avvenimenti del novembre 1917 a Pietrogrado non era certo esagerato. Gli avvenimenti di quei giorni, infatti, influenzano in profondità tanto la storia della Russia e dei territori da essa controllati quanto quella del mondo intero. Da un lato infatti la rivoluzione sconvolge le strutture sociali e le istituzioni di un paese che sembrava condannato all'immobilità, gettandolo in un turbine di trasformazioni senza precedenti per vastità, violenza, rapidità. Dall'altro ciò che avviene ad oriente ha riflessi internazionali, sia per ragioni geopolitiche che ideologiche. Se la Russia era già una potenza di primo piano nel XIX secolo, lo stato che emerge dalla rivoluzione, l'Urss, arriverà ad assumere in "comproprietà" con gli Usa il ruolo di superpotenza globale al termine della seconda guerra mondiale. Una superpotenza che ha tra le proprie armi una fortissima carica ideologica, che si propone come modello rivoluzionario e della costruzione del socialismo, e che sarà preso ad esempio da molti milioni di militanti sia nell'occidente capitalistico sia nei paesi coloniali, e altrettanto diffusamente osteggiato, temuto e combattuto.

Sull'importanza dell'evento pochi nutrono dei dubbi, sul suo significato generale invece le opinioni divergono da sempre. Il crollo dell'Urss e dei regimi ad essa collegati in Europa orientale è uno spartiacque anche da questo punto di vista. All'indomani del fatidico 1989, prima ancora che l'apertura degli archivi sovietici consentisse studi molto più approfonditi sull'argomento, pure, a partire dalla constatazione di un fallimento storico, si esprimevano giudizi molto diversificati, che possiamo riassumere con due esempi illustri.

Eric J. Hobsbawm nel *Il secolo breve* (1991) considera lo scioglimento dell'Urss del dicembre 1991 l'evento che segna la fine del XX secolo, "l'età degli estremi", iniziata con la prima guerra mondiale. L'epoca della rivoluzione ha comunque caratterizzato eventi eccezionali e per molti aspetti irreversibili, è ancora foriera di sviluppi: dalla decolonizzazione alla stessa "astuzia della storia" della "salvezza" del capitalismo liberale (con il contributo decisivo nella guerra antinazista e come stimolo alla realizzazione dello stato sociale, non a caso rapidamente ridotto dopo il crollo dell'Urss). Per Francois Furet, che significativamente intitola la sua opera *Il passato di un'illusione* (parafrasando quella di Freud sulla religione), dopo il 1989 è inconcepibile pensare che l'illusione comunista abbia avuto tanto peso fra gli intellettuali e le masse popolari dell'occidente: la sua totale assenza di eredità è clamorosa, mentre i principi della rivoluzione francese possono essere affermati solo cancellando totalmente la rivoluzione comunista, che si proponeva di "inverarli" superandoli. Un argomento di tale importanza, che di implicazione in implicazione permea tutto il XX secolo, non può essere trattato in maniera esaustiva, occorre scegliere solo alcuni dei possibili approcci. Abbiamo scelto di procedere per "date chiave": dieci episodi significativi a partire dai quali compiere una ricognizione su alcuni dei molteplici significati dell'evento. Seguirà una sintesi delle principali interpretazioni proposte tanto dai contemporanei degli eventi quanto da storici e sociologi successivi.

Dieci date che sconvolsero il secolo

1) 9 (22) gennaio 1905 – La domenica di sangue

La prova generale. Sconfitta militare e rivoluzione

Il 22 gennaio 1905 (in Russia, dove fino al 1918 è in vigore il calendario giuliano, è il 9 gennaio) una manifestazione popolare guidata dal pope Gapon che issa cartelli dello zar chiedendo pane e pace, viene repressa dall'esercito con centinaia di morti. La protesta dilaga in tutto il paese

La rivoluzione del 1905 mostra tutta la fragilità del "colosso dai piedi d'argilla". La mobilitazione popolare si innesca dopo la fallimentare campagna militare contro il Giappone (che si è a sua volta affermato come potenza di primo piano in Oriente). Il blocco della strategia di estensione della propria area di influenza nel Pacifico getta luce sulle ragioni e i limiti del processo di modernizzazione economica e sociale che l'impero zarista aveva avviato a metà dell'ottocento, a partire dalla abolizione della servitù della gleba del 1861.

Dopo la vittoria contro Napoleone l'Impero Russo ha raggiunto il massimo della potenza, ma le sue ambizioni espansionistiche (verso i mari caldi e verso gli stretti) vengono messe in discussione da un immobilismo economico, sociale e culturale che risalta sempre di più nel confronto con l'Europa occidentale investita dall'industrializzazione. Per gli zar si pone il dilemma di avviare un processo di sviluppo moderno oppure rinunciare alle ambizioni di grande potenza. L'abolizione della servitù della gleba avvia una serie di riforme che dovevano permettere lo sviluppo economico senza scalfire il potere dell'aristocrazia e il regime autocratico. Comincia una modernizzazione "dipendente" e "dall'alto" che ad alcune delle caratteristiche comuni ai paesi *second comer* (Germania Italia Giappone) unisce robuste peculiarità locali (l'estensione territoriale, il peso dell'esercito, l'intricatissima questione delle nazionalità), ma che crea più contraddizioni di quante ne risolva: la condizione dei contadini per certi aspetti si aggrava per l'impossibilità di accedere alla terra; le isole di sviluppo industriale sono sostenute dallo stato o dai capitali stranieri senza costruire un mercato interno abbastanza ampio; è evidente l'esiguità e la scarsa autonomia della borghesia. Un simbolo di questo complesso di problemi è la traduzione del *Capitale* di Karl Marx in russo (1872) prima che in Inghilterra: come dirà Gramsci "*il Capitale fu in Russia il libro della borghesia*". In questo quadro l'*intelligentija* (uno dei rari termini internazionali di origine russa), compattamente antiassolutistica, diventa il fulcro dei movimenti rivoluzionari del secondo '800: dall'utopia agraria dei populistici (*narodniki*) – che dopo alterne vicende costituiscono il partito socialista rivoluzionario (che propugna un socialismo "alla russa" fondato sulla comunità di villaggio tradizionale, l'*obscina*), si distacca poi il primo nucleo marxista (Plechajev, Lenin, Trockij), che insiste sulla necessità di una fase di sviluppo capitalistico-borghese come base del socialismo, di cui un esempio importante è l'inchiesta di Lenin *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (1899), in cui gli elementi di sviluppo industriale presenti nel paese sono enfatizzati. La corrente "europea" del socialismo russo si organizza nel 1898 con la

fondazione del POSDR (Partito operaio socialdemocratico russo), che già al secondo congresso (1903) si divide su questioni organizzative apparentemente secondarie tra i bolscevichi e menscevichi: ben presto la frattura sarà permanente e i due partiti si troveranno su sponde opposte nel 1917.

Guardando invece in prospettiva, gli eventi del 1905 producono una dinamica che sembra l'anticipazione di quella innescata dalla grande guerra: a) la rivolta popolare si innesca in seguito alla sconfitta militare e alla crisi agricola e di approvvigionamento delle città causata dalla guerra; b) nel corso della rivolta nascono i "soviet", i consigli eletti da operai, soldati e contadini, una specie di autogoverno popolare, al cui interno si attua una vivace dialettica tra le diverse correnti del socialisti; c) la questione della rivoluzione a oriente viene posta all'ordine del giorno nel dibattito dell'internazionale socialista.

Ben più importante per dimensioni e risonanza della guerra russo-giapponese, la grande guerra sconvolge mette in movimento la situazione internazionale nel suo complesso, e per la Russia è la causa diretta della rivoluzione. Il suo scoppio non è il frutto di circostanze casuali, ma la realizzazione di tendenze (il riarmo, la lotta per le colonie, la concorrenza economica internazionale) previste con precisione dal movimento socialista internazionale.

Quando i principali partiti socialisti (in particolare in Germania e Francia) cedono alle ragioni belliche dei rispettivi paesi, insieme all'Internazionale va in crisi la strategia "gradualista" del socialismo, mentre le minoranze contrarie all'adesione alla guerra rilanciano quella rivoluzionaria. Tra queste la più attiva è proprio quella bolscevica guidata da Lenin (in esilio a Zurigo), il quale già nel 1914 pone la questione nei termini del 1917, vedendo nella guerra la logica conseguenza dell'"imperialismo ultima fase del capitalismo" (è il titolo di un suo famoso scritto del 1916). Secondo la sua ipotesi lo scontro tra le potenze imperialiste può risolversi in una catastrofe oppure aprire la strada ad un'epoca di rivoluzione mondiale, nella quale non necessariamente saranno i paesi capitalistici più sviluppati ad essere in prima fila. Anzi, la "catena imperialista", che lega grandi potenze e colonie, centro e periferia, può rompersi a partire dall'"anello debole". Sconfitta l'opzione per cui "la rivoluzione fermerà la guerra", Lenin lavora per l'alternativa "la guerra produrrà la rivoluzione". L'idea di "trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria" viene posta nelle riunioni dei "socialisti internazionalisti" (i partiti o le correnti dei partiti socialisti che si sono dichiarate contrarie alla guerra) tenutesi nel 1915 e nel 1916 a Zimmerwald e a Khiental (Svizzera) non trova per il momento che scarsi appoggi, ma la crisi del 1917 la rende di improvvisa attualità.

L'impostazione ideologica-politica di Lenin ritorna in qualche modo in sede di bilancio storiografico del XX secolo, sotto la nozione di "guerra civile europea", che inizierebbe nel 1914 e finirebbe nel 1945; una "guerra dei trent'anni" in cui si dispiegano in forma distruttiva gli intrecci tra conflitto di classe e conflitto nazionale, nonché tra etica della convinzione ed etica della responsabilità.

2) 23 febbraio/8 marzo 1917 -Lo sciopero delle donne 25 ottobre/7 novembre 1917 - Il palazzo d'Inverno

Le due rivoluzioni e il potere bolscevico

Le manifestazioni per la giornata internazionale della donna dell'8 marzo 1917 (in Russia 23 febbraio) divengono come protesta contro guerra e carestia protando alla caduta dello zar e alla formazione di un governo provvisorio

Dopo ulteriori sconfitte militari e un tentativo di golpe, tra il 25 e il 26 ottobre il comitato militare rivoluzionario occupa le principali centrali del potere a Pietrogrado. Davanti al Congresso panrusso dei Soviet i bolscevichi presentano nuovo "consiglio dei commissari del popolo", che decreta la distribuzione delle terre, il controllo operaio, e firma un armistizio con la Germania

Il logoramento del conflitto nel 1917 si fa sentire in tutte le nazioni belligeranti: si susseguono gli ammutinamenti e gli scioperi al fronte e nelle retrovie, come nell'agosto a Torino (dove si inneggia a Lenin). In Russia le sconfitte al fronte e le difficoltà di approvvigionamento sono più gravi che altrove, e il clima al fronte e nelle città molto teso. La rivoluzione di febbraio, che muove dalle manifestazione delle donne per l'8 marzo (che corrisponde al 25 febbraio del calendario giuliano ancora in uso nella Russia ortodossa), a cui si uniscono rapidamente i quartieri operai, ha un esito opposto alla "domenica di sangue" del 1905: invece di sparare sulla folla, i reparti della guarnigione di Pietrogrado, compresi i cosacchi, fraternizzano con i manifestanti: in poche ore la plurisecolare monarchia zarista crolla. Mentre i partiti borghesi e socialisti moderati formano il primo governo provvisorio, tutta la società, tanto al fronte che nelle retrovie, è percorsa da un fremito liberatorio che farà da sfondo a tutte le vicende successive. Nella capitale dell'ormai ex impero si crea una situazione inedita di "dualismo dei poteri". Da un lato il governo provvisorio, nel quale si afferma progressivamente il ruolo dominante di Aleksander Kerenskij (leader dei socialisti-rivoluzionari di destra), cerca di guidare la transizione senza rinunciare alla prosecuzione della guerra. Dall'altro lato sono risorti i "soviet", i consigli dei delegati degli operai, dei contadini e dei soldati, che di fatto esercitano un ruolo di orientamento e direzione in molte direzioni, guidando una partecipazione politica di massa che non ha molti precedenti. È in questa dialettica complessa che si muovono le diverse forze politiche (per la prima volta libere): la destra monarchica, i Cadetti (il partito liberale borghese), le tre principali correnti socialiste: socialisti rivoluzionari, menscevichi, bolscevichi. Ed è sullo sfondo di una rivoluzione sociale già in atto che va affrontato il nodo del passaggio dalla rivoluzione di febbraio a quella di ottobre. L'ipotesi - molto diffusa nelle ricostruzioni giornalistiche del centenario - di un'evoluzione democratica brutalmente interrotta dal "golpe" bolscevico è semplicistica, perché non spiega il perché del fallimento su tutti i fronti del governo provvisorio, non tiene conto della debolezza della borghesia, né dell'insistenza cieca degli alleati dell'Intesa per la continuazione di una guerra impossibile da sostenere e invisa alla stragrande maggioranza della popolazione.

Come fanno i bolscevichi, un gruppo relativamente piccolo di militanti, in gran parte provenienti dall'esilio o dalla Siberia, ad arrivare a prendere il potere? La loro meticolosa preparazione organizzativa e militare, che mette in pratica il

modello di partito fatto di "rivoluzionari di professione" (concezione che aveva generato la rottura con i menscevichi) è un elemento di peso, ma forse ancora più importante è la capacità dei bolscevichi di interpretare le spinte di molti settori della popolazione nel magmatico clima delle settimane che precedono la presa del potere.

La spregiudicata capacità tattica, il sapere leggere una situazione concreta in continua trasformazione (tra l'estate e l'autunno i bolscevichi passano dalla quasi eliminazione alla vittoria) hanno però alle spalle un'ipotesi strategica, un'idea forza che ne orienta e spiega tutto il comportamento.

Quando sbarca alla stazione di Finlandia nell'aprile 1917, Lenin stupisce tutti (compresi i suoi) affermando l'attualità e la necessità del passaggio "dalla rivoluzione democratico-borghese alla rivoluzione proletaria". Quello che appare un ribaltamento della teoria marxista del passaggio al socialismo, che prevedeva la piena maturazione dello sviluppo del capitalismo, non è che l'applicazione alla situazione contingente dell'analisi leninista dell'imperialismo, i cui conflitti aprono la strada all'epoca della rivoluzione mondiale. È dentro questa prospettiva che si gioca la "scommessa" di Lenin: la rivoluzione può vincere più facilmente in un paese relativamente arretrato (l'anello debole della catena imperialista), lanciando un segnale che poi sarà raccolto dalle nazioni capitalistiche sviluppate.

È ancora in questa nella prospettiva che va posta il giudizio sulla definizione dell'ottobre come rivoluzione o come colpo di stato, una delle questioni più controverse fin dall'epoca dei fatti. L'accusa a Lenin di essere un agente tedesco porta i bolscevichi sull'orlo della disfatta nell'estate del 1917. Che i bolscevichi considerassero la preparazione "militare" della rivoluzione un elemento decisivo, politico e non tecnico (che investe cioè il rapporto tra avanguardia e masse), della presa del potere, è evidente, e non c'è bisogno di scoprire alcun complotto per vederla. Alla domanda retorica del presidente menscevico del soviet di Pietroburgo "C'è un partito in grado di prendere il potere?" Lenin risponde – tra le risa generali – di sì. Quello che i bolscevichi comprendono è che la rivoluzione sociale era già in atto, la loro scelta è quella di prenderne in mano le sorti e indirizzarla. Del resto il rapporto spontaneità-organizzazione e la questione degli organismi e delle forme della transizione era oggetto di grandissimo dibattito quanto di scarsissima esperienza (in sostanza la Comune di Parigi, più alla lontana le rivoluzioni del 1789 e del 1848). Si può anche dire che l'ottobre sia l'incontro di un colpo di stato con una rivoluzione sociale, ma più in generale occorre porsi nell'ottica di chi aveva davanti a sé problemi inediti. E' questo il senso del primo commento di Gramsci (vedi oltre, nelle interpretazioni).

Tante sono le variabili e le incognite. La soluzione di *Stato e rivoluzione* (scritto da Lenin tra le due rivoluzioni del 1917), è rapidamente spiazzata dalla necessità non di abbattere ma di ricostruire la macchina dello stato; fino alla Nep, oltre al contesto della attesa rivoluzione mondiale, si comincia a porre il complesso problema di far funzionare una macchina complessa senza gli esperti.

Preso in mano la situazione, i bolscevichi si rifiutano di condividere il potere

con le forze avversate fino a quel momento. Un momento decisivo è lo scioglimento dell'assemblea costituente (gennaio 1918), tante volte rinviata nei mesi del governo provvisorio, e che ha dato la maggioranza ai socialisti rivoluzionari (i bolscevichi conquistano solo le principali città). La rottura netta con gli istituti della "democrazia borghese" fa superare un confine irreversibile nella direzione della dittatura di partito. Un altro momento decisivo è la firma nel marzo 1918 della onerosissima pace con la Germania, alla quale viene ceduta la maggior parte delle provincie occidentali dell'ex impero: la scelta imposta con molta difficoltà da Lenin al suo partito, ha ancora una volta sullo sfondo l'attesa del dilagare della rivoluzione in occidente, fatto che di lì a poco, con la rivolta operaia in Germania che pone fine alla guerra, sembra avverarsi. Contemporaneamente però comincia la guerra civile tra il governo bolscevico e le "armate bianche" dei vari (e spesso divisi) suoi oppositori, in vario modo supportati dalle potenze dell'Intesa, che nei tre anni successivi produrrà inenarrabili carneficine, spaventose carestie, nonché l'adozione dei metodi del cosiddetto "comunismo di guerra" (militarizzazione della vita civile, subordinazione della produzione economica alle esigenze dei vari fronti, uso del terrore) che segnerà in vario modo tutta la storia sovietica.

3) 2 marzo 1919 - I congresso del Komintern

Il partito della rivoluzione mondiale

In piena guerra civile e blocco da parte dei paesi confinanti 52 delegato di vario paesi si riuniscono a Mosca dal 2 al 6 marzo 1919 per dar vita alla Internazionale comunista, che, contrapponendosi all'Internazionale socialista divisa nell'adesione alla guerra, si propone di coordinare le lotte dei proletari di tutti i paesi per la "rivoluzione mondiale". L'Internazionale comunista dopo sette congressi e una struttura permanente con sede a Mosca, sarà sciolta nel 1943

Come già accennato la fine della guerra sembra avverare la scommessa di Lenin (la rivoluzione tedesca che ha abbattuto l'Impero e fatto terminare la guerra, la repubblica consiliare in Ungheria, il biennio rosso in Italia). Per gestire quella che viene pensata come "rivoluzione mondiale", a Mosca (quasi assediata dalle armate bianche) si forma una nuova internazionale (III internazionale o Internazionale comunista), che nel 1920 (II congresso) stabilirà 21 rigidi punti di accesso e partecipazione, la prima delle quali è la rottura con i partiti riformisti della II internazionale. Con questa scelta la rottura maturata allo scoppio della guerra diventa permanente. Pur con fasi importanti di alleanza, le due correnti del movimento operaio, quella socialista e quella comunista, manterranno identità e organizzazioni separate per tutto il Novecento.

L'ondata rivoluzionaria postbellica in Europa rifluisce nel 1921-22 (l'avvento del fascismo in Italia ne è un segno inequivocabile), ma il messaggio rivoluzionario che viene dalla Russia vi sedimenta strutture organizzate più o meno forti ma comunque presenti. Molto più forte è il richiamo internazionale dell'ottobre nei paesi terzi. Fin dall'appello alla "liberazione dei popoli oppressi" lanciato da Baku nel 1920, l'esempio sovietico costituisce un formidabile punto di riferimento per le élite che guideranno la lotta per la decolonizzazione

(proprio mentre le potenze coloniali europee - Francia e Inghilterra - ribadiscono la volontà di mantenere i rispettivi imperi). Il ruolo dell'Internazionale è per esempio rilevante nelle vicende del Kuomintang cinese: anche se una serie di scelte contraddittorie porteranno alla disfatta dei comunisti cinesi nel 1927, il legame con il "movimento comunista internazionale" resterà saldo nella lunga fase di riorganizzazione guidata da Mao Zedong.

Il riflusso della "fase rivoluzionaria" e la vittoria in Urss dell'ipotesi staliniana di costruzione del socialismo "in un solo paese" portano a fare dell'internazionale una subordinata della politica estera sovietica: le clamorose svolte strategiche che ne caratterizzano il percorso (il "fronte unico antifascista" del 1924, l'equiparazione tra socialdemocrazia e fascismo nel 1928, la scelta dei fronti popolari nel 1935), si adeguano puntualmente alle diverse opzioni geopolitiche dei vertici sovietici. Anche in questo caso non si tratta solo e semplicemente di subordinazione disciplinare al "partito-guida": è diffusa nei militanti comunisti (specialmente quelli dei paesi caduti sotto la dittatura fascista) la convinzione che la difesa dell'Urss sia assolutamente per tenere aperta una prospettiva futura di riscossa. In questo modo si trasferiscono sul piano dei partiti comunisti tutti gli scontri, l'organizzazione gerarchica, la perdita di dialettica democratica, che caratterizzano sempre di più il partito russo.

4) 30 dicembre 1922 - Fondazione dell'Urss

La rivoluzione si fa stato

L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche nasce ufficialmente il 30 dicembre 1922, come stato federale costituito da 11 repubbliche autonome (le diverse costituzioni dell'Urss prevedono formalmente il diritto alla secessione, che sarà effettivamente rivendicato nel 1991), che diventeranno quindici al termine della seconda guerra mondiale.

La vittoria dell'armata rossa nella guerra civile, e "stabilizzazione relativa" del mondo capitalistico, danno al potere sovietico, che comincia ad essere riconosciuto ufficialmente da diversi paesi (l'Italia fascista lo fa nel 1924), un relativo periodo di tregua. Le immani distruzioni e la crisi di approvvigionamento della guerra civile rendono urgente e pressante il problema dell'organizzazione dell'economica: l'opzione supercentralizzatrice e amministrativa (requisizioni, ammassi forzati, abolizione sostanziale del denaro) del cosiddetto comunismo di guerra non è più sostenibile. Preso atto dell'esaurimento della fase rivoluzionaria in Europa, l'ultima fase del governo di Lenin (già da 1922 colpito da ripetute ischemie cerebrali, costretto al ritiro quasi totale dal 1923) è volta a rivedere criticamente la "strategia d'assalto" della fase precedente, nella convinzione che la costruzione di uno stato socialista in un paese relativamente arretrato è cosa ben più complessa dell'assalto al palazzo d'Inverno. La struttura del potere sovietico è sostanzialmente formata in via definitiva attorno alla centralità del partito, retto da un ristretto gruppo dirigente, che dirige la società attraverso una burocrazia capillare e onnipresente, gli organi dello stato. Gli organi costituzionali "elettivi" (i soviet locali e quello supremo, le organizzazioni di

fabbrica e sindacali, le associazioni culturali, studentesche, etc) sono strettamente subordinate al partito.

Il prodotto più significativo della "ritirata strategica" promossa da Lenin è la Nuova politica economica: riservate al controllo statale le industrie strategiche e il commercio estero, si eliminano tutta una serie di misure del comunismo di guerra (a cominciare dalle requisizioni forzate) lasciando relativo spazio alla piccola e media impresa, specie nelle campagne, con il risultato di un relativo miglioramento del funzionamento degli scambi e dell'approvvigionamento. Per Lenin e per tutti i bolscevichi (ma l'idea in varie gradazione è propria di tutta la tradizione socialista) la pianificazione centralizzata e l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione restano la via maestra del socialismo, ma la "ritirata strategica" è imposta dalle condizioni di arretratezza e inefficienza del paese, aggravata dalla guerra civile. Dall'esterno emerge quanto il volontarismo e l'azzardo leniniano cozzino con una situazione non modificabile per decreto. Accanto al (relativo) respiro momentaneo che la Nep dà alla popolazione dell'Unione emergono nuove contraddizioni sociali, in particolare nelle città, con i "nepman", gli arricchiti del momento, e soprattutto nelle campagne, con una stratificazione sociale (esemplificata dai contadini agiati, o kulaki) che accentua i contrasti.

5) 21 gennaio 1924 - Morte di Lenin

Stalin e il socialismo in un solo paese

La morte dell'indiscusso leader del Pcb e dell'Urss chiude una fase della storia della rivoluzione e ne apre un'altra. Dopo una aspra lotta, Stalin conquista il potere assoluto ed esautorata il principale antagonista, Trozckij, espulso dal partito nel 1927 e dall'Urss nel 1929

La lacerazione che si apre al vertice sovietico dopo la definitiva uscita di scena del capo riconosciuto ruota attorno a linee politiche e strutture di potere già in qualche modo formatesi alle spalle del leader durante la sua malattia.

In buona sostanza la vittoria di Stalin (che ha effetti di "chiusura" interna e internazionale), pur non così scontata e inevitabile, è anch'essa nella logica conseguenza della fine della "attesa della rivoluzione mondiale".

Dal lancio della Nep l'ipotesi di Lenin si chiude: resta l'Urss, e il problema si pone da allora come "resistenza" e "rilancio". In questi termini si svolge il dibattito sulla direzione del partito dopo Lenin. Come ha ben argomentato Viktor Zaslavski, le opzioni in campo hanno un tratto comune: nessuna mette in discussione la "dittatura del proletariato", ovvero il ruolo dominante del partito-stato, che resta un tratto permanente e originario del "modello sovietico", pur nelle svolte anche drammatiche della storia dell'Urss. L'opzione di Trozckij della "rivoluzione permanente" presuppone un'industrializzazione accelerata che faccia leva su risorse strappate alla campagna (il fondatore dell'armata rossa parla di "accumulazione originaria socialista"), ma si fonda anche su un'infondata possibilità di rilancio della rivoluzione mondiale. All'estremo opposto Bucharin insiste su una lenta fase di sviluppo, volta a proseguire l'esperienza della Nep che rafforzi l'alleanza con i contadini. Quella di Stalin (riassunta come "socialismo in un solo paese") si presenta come una

sintesi "ragionevole" delle due precedenti. Nell'attesa di riprendere il suo cammino internazionale, la Russia deve trasformarsi in una grande potenza industriale-militare, senza però interrompere la politica di equilibrio verso i contadini. Per la vittoria di Stalin, che diviene definitiva nel 1927, quando nei confronti degli avversari politici si cominciano ad applicare misure amministrative e coercitive (Trotzkij è espulso dal partito, e poi privato della cittadinanza sovietica ed espulso nel 1929) che preludono alle grandi purghe, è decisivo il sostegno dei funzionari di partito, il cui corpo militante è profondamente mutato dai tempi dei "rivoluzionari di professione". Le nuove leve giunte dopo le distruzioni della guerra civile, entrano in una struttura che detiene tutte le leve del potere, che si organizza come una burocrazia estesa, poco sensibile ai dibattiti teorici e politici e desiderosa di conservare le posizioni conquistate. È una "burocrazia sovrana" che è parte integrante del sistema sovietico, e sulla quale riposa il potere illimitato di Stalin.

6) ottobre 1928 - Primo piano quinquennale

Il modello dell'economia pianificata

Nell'ottobre 1928 Stalin lancia il primo piano quinquennale, che si propone un rapido, enorme balzo della produzione industriale di base, e affida ad un organismo centrale – il Gosplan – il compito di fissare obiettivi risorse prezzi manodopera per ciascuna impresa di ciascun settore dell'economia sovietica. L'industrializzazione a tappe forzate è accompagnata dalla collettivizzazione coatta delle campagne, con la nascita delle fattorie collettive (Kolkhoz)

L'avvio del sistema di pianificazione centralizzata, operata con un brusca svolta di linea che (come caratteristico del metodo staliniano) riprende e applica opzioni propri di un nemico ormai fuori gioco (in questo caso si tratta dell'innominabile Trotzkij), costituisce la piena realizzazione, attraverso una gigantesca riedizione della rivoluzione dall'alto (probabilmente più sconvolgente di quella del 1917) di quello che sarà il "modello sovietico", esportato poi "chiavi in mano" dopo la seconda guerra mondiale.

L'obiettivo economico è dotare l'Urss di un apparato industriale moderno nei settori di base, in modo da poter reagire a qualsiasi attacco esterno; quello più generale è ridisegnare la società dalle fondamenta.

Subordinare ogni altra esigenza allo sviluppo industriale significa prima di tutto agire sull'immenso settore contadino, privandone il surplus necessario per gli investimenti industriali. Dal 1929, mentre comincia la costruzione dei grandi complessi metallurgici, elettrici, minerari e meccanici (soprattutto al di là degli Urali), si attua la collettivizzazione delle campagne, ovvero l'aggregazione di terreni e contadini in aziende collettive (i Kolchoz). Alla reazione di rigetto di una parte del mondo rurale si scatena la campagna di "dekulakizzazione", che tra deportazioni, uccisioni, carestie più o meno provocate (come nell'Ucraina del 1930-32) ha effetto sconvolgenti e di rilievo addirittura demografico. Collettivizzazione e industrializzazione accelerata sono regolati dal sistema della "pianificazione centralizzata" (affidata ad un specifico ministero del piano, il Gosplan), che fissa a priori gli obiettivi da raggiungere, assegnando su questa materie prime, attrezzature tecniche e manodopera e stabilendo i prezzi

relativi. Il meccanismo andrà a regime e continuerà a funzionare (abbastanza male) anche una volta esaurita la fase "emergenziale" iniziale, costituendo lo scheletro di un meccanismo economico con caratteristiche precise: 1) sviluppo estensivo dell'industria di base e militare, che porta in poco più di un decennio l'Urss ad essere una grande potenza; 2) uno sviluppo quantitativamente e qualitativamente molto inferiore nei settori dell'industria leggera e di consumo, fatto che inciderà permanentemente sul livello di vita della popolazione sovietica; 3) un'incapacità altrettanto permanente a sviluppare a pieno il settore agricolo; 4) lo sviluppo, accanto al mercato rigidamente regolato dalla burocrazia statale con i suoi scompensi e lacune, di mercati paralleli di ogni tipo (a cominciare da quello agricolo), che a seconda delle epoche sarà illegale o semilegale.

Lo sviluppo che questo meccanismo assicura è pieno di contraddizioni. Consentirà di reggere all'urto nazista, ma falliranno tutti i tentativi di riorientarlo ai fini di un'economia di pace decente.

Ma l'economia pianificata sovietica va osservata anche in relazione all'occidente: quando essa sorge, infatti, il capitalismo sta entrando nella più grave crisi della sua storia. Di fronte alla prospettiva di un possibile crollo generale, il modello sovietico viene preso in considerazione, almeno teoricamente, come una delle alternative possibili. Del resto tanto il New deal rooseveltiano, quanto il riarmo tedesco o lo "stato imprenditore" fascista, ovvero le principali soluzioni di uscita dalla crisi negli anni '30, muovono dal presupposto della necessità di un ruolo attivo dello stato nel ciclo economico. Il "confronto" proseguirà nel secondo dopoguerra, quando in occidente la lunga fase di sviluppo postbellica si realizza anche e soprattutto il peculiare tipo di compromesso sociale che va sotto il nome di *Welfare state*, e che non a caso i suoi critici "ultraliberali" (Hayek, Mises, Friedman) attaccano come negatore di libertà e anticamera del totalitarismo. Secondo diversi osservatori (Hobsbawm) proprio la "*red scare*" spinge il capitalismo a concedere salari e diritti sociali; la controprova sarebbe il ritorno indietro da questa strada (smantellamento di diritti sociali) seguito al declino e al crollo dei paesi socialisti. È un fatto che i diritti sociali vengano costituzionalizzati nel dopoguerra. Fuori dalle polemiche contingenti è opportuno riflettere sulla complessità di determinate categorie: come il fascismo dimostra la possibile covivenza di capitalismo e dittatura reazionaria, così la parabola della Cina comunista (si chiama ancora Repubblica popolare) dimostra che lo sviluppo economico e il libero mercato non hanno come contraltare necessariamente istituzioni politiche liberali e democratiche.

7) 19 agosto 1936 - Il processo dei "sedici"

Il terrore come strumento di governo

Il 19 agosto 1936 a Mosca si apre un clamoroso processo che vede sul banco degli imputati, accusati di complottare contro l'Urss in combutta con i nazisti (e con Trotzki), alcuni dei principali dirigenti della "vecchia guardia" bolscevica, come Kamenev e Zinoviev. La piena confessione degli imputati e la condanna a morte inaugura una stagione di terrore che fino al 1939, dai ranghi dirigenti del partito si estende a cerchi concentrici a tutta la società

L'uso della violenza e della repressione non inizia con lo stalinismo, semmai è il portato della guerra civile. Il salto di qualità che i processi dell'agosto '36 inaugurano è rappresentato dall'uso del terrore come forma di controllo generalizzato, strumento permanente di governo, che si integra nella logica della costruzione del modello sovietico. I grandi processi del 1936 eliminano innanzitutto la vecchia guardia bolscevica, temuta da Stalin come possibile (anche se improbabile) alternativa. A cerchi concentrici sempre più larghi, la repressione arriva a tutte le strutture sociali, facendo da contraltare al clima di parossistica mobilitazione sociale che a tutti i livelli porta a forme di promozione, sostituzione, ascesa e discesa probabilmente senza precedenti storici. Il legame del terrore con il "sistema sovietico" si comprende bene se pensiamo all'utilizzo forzato dei prigionieri dei gulag, elemento fondamentale per la realizzazione dei primi due piani quinquennali.

Dalle purghe non sono risparmiati i partiti "fratelli", i cui gruppi dirigenti vengono colpiti e sconvolti da arresti e condanne secondo le convenienze di Stalin, fino al caso estremo del Pk polacco, sciolto nel 1938 (e più tardi ricostituito con il nome di Poup). Ci sono poi certamente anche elementi di paranoia nelle persecuzioni staliniane (cosa pensare dell'eliminazione di migliaia di ufficiali dell'esercito appena riorganizzato, avvenuta a ridosso della seconda guerra mondiale?), ma è più importante la logica di mantenimento il potere "fluidificando" tutti gli organismi che potrebbero rappresentare un ostacolo o peggio un'alternativa. Così è ovvio partire dalla vecchia guardia bolscevica, abituata a discutere apertamente le questioni politiche, fino a raggiungere ogni categoria sociale. Da qualunque statistica si prenda spunto, le cifre sono comunque spaventose, nell'ordine dei milioni.

Resta da vedere se il terrore sia consustanziale al regime sovietico o un'escrescenza, sia pure permessa dalla sua strutturazione, tipica dello stalinismo. Chi pone dei dubbi nota che alla morte di Stalin (che negli ultimi anni aveva pianificato e cominciato ad attuare una nuova repressione generalizzata, addirittura su base etnica), il sistema dei campi di concentramento viene smantellato in brevissimo tempo. Il complesso partito-stato/dittatura/economia pianificata, rimane in piedi anche senza il ricorso al terrore di massa; resta da vedere se ciò è il frutto di una svolta reale o di un venire meno della necessità: sicuramente l'era staliniana ha prodotto uno svuotamento dell'autonomia della società civile a tutti i livelli.

A distanza di decenni ci si stupisce ancora (Furet) della sostanziale indifferenza (o sottovalutazione) del fenomeno fuori dall'Urss, che continuò a godere di consenso e prestigio. A parte le cortine fumogene della propaganda,

bisogna rifarsi al contesto storico: proprio nell'estate del 1936 inizia la guerra civile spagnola, determinata da una rivolta militare-fascista contro il governo della repubblica. Di fronte all'evidente appoggio dell'Italia fascista e della Germania fascista ai golpisti, le nazioni democratiche dell'occidente si trincerano dietro un'ipocrita neutralità, e solo l'Urss appoggia la causa repubblicana, con armi, consiglieri militari e – attraverso il Komintern – organizzando le brigate internazionali a sostegno della causa repubblicana (con gravissime ambiguità e orrori, come l'esportazione di processi e liquidazione anche in Spagna). Ciò ha due effetti: da un lato mostra a Stalin che le potenze occidentali sono molto restie ad sostenere la sua ipotesi di alleanza antinazista (e comincia a trattare anche con la Germania), dall'altro popolarizza il legame antifascismo-comunismo, che i movimenti di resistenza durante la seconda guerra mondiale universalizzeranno.

8) 22 giugno 1941 – L'attacco tedesco

La superpotenza e il campo socialista

L'attacco tedesco del 22 giugno 1941 spinge l'Urss nel secondo conflitto mondiale, dal quale, dopo essere stata sull'orlo della disfatta, esce vittoriosa (a prezzo di morti e distruzioni che non hanno uguali), e in grado di proporsi come superpotenza globale e punto di riferimento politico-ideologico

Si discute ancora animatamente se l'Urss si sarebbe alleata con l'Asse qualora Hitler non l'avesse attaccata, o se il patto di non aggressione del 1939 (che spiazzò gli antifascisti di tutto il mondo) fosse solo una tattica dilatoria. Comunque sia l'attacco nazista – che Hitler riteneva il fulcro della sua strategia di conquista e sterminio fin dal *Mein Kampf* – porta l'Urss dalla "parte giusta". Altrettanto innegabile è il contributo decisivo dato alla vittoria delle nazioni unite (con oltre 20 milioni di morti).

L'epoca lotta antifascista e la vittoria accrescono in un solo colpo il prestigio "politico" dell'Urss e di Stalin (e basti leggere il necrologio del "Corriere della sera", in piena guerra fredda) e la potenza effettiva dell'Urss, che raggiunge e supera i confini dell'Impero zarista e, attraverso l'avanzata militare, conquista un'area di influenza che si spinge nel cuore del vecchio continente. Non solo: con la vittoria dell'esercito comunista in Cina (ottobre 1949) il modello sovietico diventa il faro principale della lotta anticoloniale e per l'uscita dalla dipendenza del terzo mondo: una tendenza che pur tra mille contraddizioni spingerà i suoi effetti almeno fino alla fine della guerra del Vietnam.

In altri termini il singolare legame guerra rivoluzione si ripropone al termine della "guerra dei trent'anni" europea: dal lato statale l'Urss raggiunge il rango di superpotenza globale in comproprietà con gli Usa, assetto che segnerà la seconda metà del secolo; da quello politico-ideologico il suo "modello" sembra porsi come alternativa "appetibile" al capitalismo tanto ad occidente (dove esistono partiti comunisti anche di massa, come in Francia e in Italia), quanto nell'Europa orientale – dove le "democrazie popolari" sono costrette ad adottarlo – e nei paesi terzi.

Sul carattere espansivo-aggressivo o difensivo della potenza sovietica, come

sulla logica bipolare, molto si è discusso e discuterà, e le stesse fonti "desecretate" semmai confermano l'incertezza strategica dei vertici sovietici, specie dopo Stalin.

In ogni caso lo sviluppo della rivoluzione per "espansione militare" (in Europa) o per sostegno esterno (a oriente) mette in ombra l'aspetto politico-ideologico, riducendo del tutto i margini di manovra del "movimento comunista internazionale", la cui fine formale e sostanziale può ben datarsi al 1943, quando, per fugare i timori degli alleati occidentali, Stalin pone fine con un tratto di penna all'Internazionale comunista.

9) 14 febbraio 1956 – XX Congresso del Pcus

Crisi, riforma, repressione

Nel corso del XX congresso del Pcus, apertosi a Mosca il 14 febbraio 1956, il nuovo segretario generale Nikita Krusciov, denuncia in un rapporto segreto, i crimini di Stalin, morto tre anni prima e fino ad allora universalmente acclamato come padre della rivoluzione. La fase di "disgelo" e di fermento che ne segue è brutalmente contraddetta dall'invasione sovietica dell'Ungheria, il 4 novembre 1956, che aveva formato un nuovo governo e annunciato l'uscita dal Patto di Varsavia.

Quando, il 14 febbraio 1956, si aprì a Mosca il XX congresso del PCUS, con la relazione del segretario generale Chruščëv, c'era la consapevolezza di vivere una fase di profondi cambiamenti sia sul piano internazionale che su quello interno, nessuno dei delegati sovietici e degli ospiti da tutto il mondo avrebbe certo mai immaginato fino a che punto quell'assise avrebbe segnato la storia del secolo. La svolta si ebbe nel corso di una seduta segreta del congresso, senza le delegazioni straniere, nel corso della quale Chruščëv denunciò con estrema violenza il regime di Stalin come segnato non solo da errori, ma da veri e propri crimini contro la "legalità socialista": il terrore del 1936-38 era basato su processi e prove false, migliaia di militanti comunisti e centinaia di migliaia di semplici cittadini erano stati perseguitati ingiustamente. La stessa epopea della "grande guerra patriottica" 1941-45, che aveva contribuito al mito di Stalin anche fuori dall'URSS, non era stata esente da errori tattici e strategici. Tutte le degenerazioni venivano ricondotte alla distorsione originaria del "culto della personalità", all'accentramento personale del potere, di cui lo stesso partito leninista vittorioso nella rivoluzione era stato espropriato. Cancellando con indubbio coraggio la figura di Stalin, Chruščëv non andava però oltre nell'analisi dei guasti del sistema, non tutti riportabili solo alla paranoica dittatura del leader georgiano. C'era in Chruščëv l'ipotesi di poter salvare e rilanciare attraverso delle riforme un modello di socialismo che comunque era quello formatosi negli anni Trenta, basato sul partito unico e sulla centralizzazione economica.

Pochi esponenti del comunismo internazionale, tra cui l'italiano Togliatti, furono informati del documento, che intanto veniva diffuso nelle sezioni locali del partito sovietico. Solo a giugno, quando una copia (sostanzialmente conforme all'originale) del "rapporto segreto" di Chruščëv fu pubblicata dal "New York Times", le voci che si rincorrevano in occidente circa l'avvio della "destalinizzazione" ebbero una clamorosa conferma.

L'effetto fu straordinario, e investì prima di tutto i militanti comunisti di tutto il mondo, secondo una duplice e contraddittoria prospettiva: da un lato metteva in crisi verticale il mito e la speranza del socialismo sovietico come società più libera e giusta, mito che Stalin aveva incarnato per decenni; dall'altro quella società, se era capace di una simile autocritica, sembrava aprirsi al cambiamento, alla prospettiva di altre "vie al socialismo", non per forze secondo il modello sovietico. Il dibattito che si aprì fu di enorme portata e segnò un'intera epoca, facendo tramontare il modello di "intellettuale impegnato" che si era affermato in tutta Europa a partire dalla Resistenza. Ma esso era destinato a diventare esplosivo dopo i clamorosi fatti dell'ottobre e novembre in Polonia e Ungheria.

Gli effetti del XX congresso si fanno sentire in Ungheria già dalla primavera: a fine marzo il vecchio leader stalinista Rakosi è costretto a riabilitare Rajk, l'ex leader comunista giustiziato come traditore nel 1949, cercando di addossare su altri la responsabilità della condanna di Rajk. Mentre si svolgono manifestazioni in tutto il paese, specie ad opera del circolo Petöfi e degli studenti. Il gruppo dirigente sovietico è consapevole che occorre puntare su una nuova leva di dirigenti, ma in un primo momento non va oltre la rimozione di Rajk e l'elezione di Gerö, anche lui proveniente dall'ala stalinista.

Il 23 ottobre – mentre la rivolta polacca è al suo culmine – un'enorme manifestazione studentesca si schiera apertamente a favore del "riformista" Imre Nagy, chiedendo libere elezioni, democratizzazione della vita sociale. A sera, quando improvvisamente la polizia apre il fuoco sui dimostranti, la manifestazione diviene rivolta, si estende alla classe operaia e a tutto il paese. La dinamica della rivolta ungherese si arricchisce di ora in ora: ovunque sorgono comitati operai, circoli di discussione, giornali e pubblicazioni

Le autorità comuniste cercano di correre ai ripari: nella stessa notte della rivolta Imre Nagy è nominato presidente del Consiglio. Quasi contemporaneamente, dopo una convulsa consultazione tra Chruščëv e gli altri leader dell'est, entrano a Budapest i primi carri armati sovietici che incontrano, però, una resistenza accanita. L'esercito regolare ungherese si schiera al fianco degli insorti. Ciononostante, nel tardo pomeriggio del 25 ottobre, le forze armate sovietiche controllano gran parte della capitale.

Stroncato il grosso della resistenza armata, proseguono le manifestazioni ormai orientate prevalentemente alla cacciata delle truppe sovietiche. Proseguono anche i tentativi di una via diplomatica, in cui crede ancora il premier Nagy, impegnato in frenetiche trattative per cercare di fermare il massacro: si parla già di 1550 morti e oltre 6000 feriti. All'alba del 27 ottobre gruppi di operai armati occupano le fabbriche del Paese.

Il 28 ottobre, mentre le piazze della capitale sono presidiate dai carri armati russi, gli scontri sono cessati. Si ripuliscono le strade e si ripristinano i servizi. Nagy parla alla radio e spiega che gli insorti non sono fascisti – come insinuano i sovietici – ma comunisti che si battono per il loro Paese. Nel medesimo discorso Nagy annuncia l'imminente ritiro delle truppe sovietiche.

Il 31 ottobre, forse consapevole della non volontà sovietica di ritirare effettivamente le truppe, Nagy abbandona la linea prudente e forma un

governo di unità nazionale, in cui sono riammessi, accanto ai comunisti, anche di membri dei partiti estromessi nel 1948. Il giorno successivo l'Ungheria di Nagy sconfessa il Patto di Varsavia, annuncia la propria neutralità e si rivolge alle Nazioni Unite per avere appoggio e protezione.

All'alba del 4 novembre Budapest si sveglia in seguito al furioso fuoco di artiglieria. Cinquemila carri armati invadono il paese e lo occupano in poche ore. Nagy si rifugia presso l'ambasciata jugoslava dopo aver rivolto, per radio, un appello alla nazione mentre in tutto il paese infuriano i combattimenti. Alle 8 la radio nazionale ungherese cessa le trasmissioni radio. I combattimenti proseguiranno per alcune settimane fino a quando tutte le sacche di resistenza non saranno "liquidate". Le stime indicano in circa 25.000 i caduti tra gli Ungheresi.

L'invasione dell'Ungheria genera in tutto il mondo un'ondata di indignazione, con manifestazione di protesta presso le ambasciate ungheresi e sovietiche, nonché con violenti assalti alle sedi dei partiti comunisti: quello che resta del mito comunista comincia a crollare in quei giorni, anche per molta parte della sinistra occidentale, che crederà sempre meno al "ruolo guida" dei regimi dell'est per puntare invece su "vie diverse" per realizzare una società più giusta.

Per l'URSS l'intervento in Ungheria ebbe molti aspetti negativi, e non solo di "immagine internazionale", che pure era importantissima per una potenza ancora ben lontana dal poter competere con gli USA da molti punti di vista. Innanzitutto diede forza agli oppositori delle riforme di Chruščëv, che gli rinfacciarono l'ingestibilità della apertura alle cosiddette "vie nazionali al socialismo", nonché la scarsa capacità tattica e l'impulsività. Budapest e poi Praga (1968) rendono evidente la difficoltà se non l'impossibilità di "riformare dall'interno" il socialismo sovietico.

10) 9 novembre 1989 – crollo del muro di Berlino 26 dicembre 1991 – scioglimento Urss

La fine del secolo sovietico

Il 9 novembre 1989, al culmine di manifestazioni democratiche in tutta la Germania e negli altri paesi del blocco sovietico, la frontiera storica tra Berlino est ed ovest viene riaperta. Alla fine del 1991, dopo la dichiarazione di secessione delle repubbliche baltiche, i presidenti delle tre repubbliche slave (Russia, Bielorussia, Ucraina), dichiarano lo scioglimento dell'Urss

La destituzione di Chruščëv da segretario del Pcus (1964) da parte di una nuova maggioranza del vertice del partito guidata da Leonid Breznev, chiude i tentativi di riforme del meccanismo economico, pur senza ritornare ai rigori del periodo staliniano. La conservazione della potenza militare e politica dell'Urss e una specie di "compromesso sociale" al ribasso, che assicura alla popolazione alcune minime certezze (lavoro, welfare minimo, tolleranza sui mercati paralleli), rendono relativamente stabile la situazione, e anzi il "campo socialista" sembra raggiungere il culmine del successo con la vittoria della lunga lotta di liberazione del Vietnam (1973-1975). In realtà, la sostanziale conferma della pianificazione centralizzata e del sistema politico-istituzionale

condannano l'Urss ad una sostanziale stagnazione (*zastoj*), che diventa declino ai primi segni di crisi. L'accelerazione è data da tre episodi ravvicinati: a) l'intervento militare in Afghanistan (1979) a sostegno di un governo filosovietico, che fa sorgere una resistenza molto forte: è il "Vietnam" sovietico; b) la risposta sovietica al rilancio da parte della presidenza Usa Reagan degli armamenti atomici, che accelera il collasso economico; c) La rivolta operaia e popolare polacca (estate 1980), arginata con il ricorso allo stato d'assedio, mostra il livello infimo di consenso di cui godono i regimi politici delle "democrazie popolari".

Nell'evoluzione incruenta verso la fine del blocco socialista cruciale è l'orientamento impresso dal nuovo leader dell'Urss, Michail Gorbacev. Arrivato al vertice del PCUS nel marzo 1985, l'ex delfino di Andropov è consapevole dello stato di degrado in cui versano l'economia e la società sovietiche, per le quali il peso dell'impero – a cominciare dal pantano afgano – è ormai evidentemente insostenibile.

In estrema sintesi, la *perestroika* (alla lettera ristrutturazione, cioè riforma) si pone l'arduo obiettivo di rinnovare profondamente le strutture economiche e le istituzioni politiche senza abbandonare la prospettiva del socialismo. In questo sforzo Gorbacev cerca di coniugare impulso dall'alto (riforma dei ministeri, parziale modificazione del meccanismo della pianificazione, ripresa del dialogo con gli USA) e mobilitazione della società civile.

Come è noto, il progetto non riesce pienamente. È troppo tardi per rianimare un corpo ormai esanime, è troppo forte il costo dell'impero, e d'altra parte l'occidente e in particolare gli Usa di Reagan intravedono la possibilità di assestare il colpo definitivo e frenano sulle trattative di disarmo. Gorbacev sarà vittima del suo stesso sforzo di apertura: ma il suo fallimento non offusca il merito enorme di non aver ostacolato la caduta – uno dopo l'altra – delle democrazie popolari, evitando ulteriori spargimenti di sangue.

I fermenti del rinnovamento e il risveglio della società civile operano ovunque nei paesi del blocco comunista, a cominciare dalla Polonia, per proseguire con Ungheria e Cecoslovacchia. Nell'estate del 1989 la questione dei visti di uscita che apre una crisi anche nella Repubblica democratica tedesca

La storica "apertura" del muro di Berlino (9 novembre 1989) – determinata tra l'altro da un fraintendimento degli ordini del governo che dà la misura della sclerosi del regime politico tedesco orientale – dà il via al crollo a catena degli altri regimi dell'Europa orientale, verso i quali l'Urss di Gorbacev decide di non opporre alcuna resistenza.

Due anni dopo, nel dicembre 1991, si consuma rapidamente e senza eccessive tensioni la fine dell'URSS, che si frammenta nelle sue ex repubbliche, spesso attraversate da dispute etnico-religiose piuttosto serie. Comincia un'altra storia.

Socialismo o cosa? Le interpretazioni

1. Hitler: dispotismo asiatico-complotto ebraico

Nel *Mein kampf* Hitler riprende e sistematizza un'interpretazione razzista della rivoluzione diffusa in circoli conservatori più ampi, e propria anche di alcuni settori delle armate bianche. I bolscevichi, unendo l'internazionalismo marxista e la barbarie slava, sono nient'altro che la più pericolosa incarnazione del complotto ebraico contro la razza ariana (una delle "prove" era l'alta percentuale di ebrei militanti rivoluzionari, a cominciare da Trotzki). Rispetto a questo il nazismo si propone come baluardo della "civiltà europea" contro il "dispotismo asiatico".

Per ironia della storia, sarà proprio il nazismo, prima con il patto di non aggressione del 1939, poi con la guerra perduta, ad aprire la strada dell'Europa all'Armata Rossa.

L'idea del nazismo come "reazione" alla minaccia che viene dall'est è ripresa (ovviamente senza il corredo ideologico nazista) in sede storiografica da Ernest Nolte, uno dei massimi esponenti del revisionismo storico, per il quale è la rivoluzione sovietica (e non la prima guerra mondiale) l'origine dei grandi contrasti nel '900.

2 Interpretazioni marxiste

Il movimento socialista internazionale discusse da subito sul significato e il futuro della rivoluzione. La divisione presto creatasi tra socialisti e comunisti portò i primi a una precoce critica dei metodi e delle realizzazioni del regime sovietico, i secondi ad aderirvi considerandola un punto di riferimento. Nel seguito però non sono mancate le critiche "da sinistra" all'esperimento sovietico.

a. Il "socialismo realizzato"

L'ideologia ha avuto un ruolo esorbitante nell'Urss e in tutti i paesi ad essa collegati: il richiamo a Marx, a Lenin, a Stalin era tanto martellante fino a trasformarsi in una specie di liturgia, che aveva il nome "ufficiale" di marxismo-leninismo. In quest'ambito un posto particolare ha avuto la difesa del modello di costruzione del socialismo, come unico possibile, privo di alternative, che ha le caratteristiche descritte in precedenza: ruolo-guida del partito, proprietà statale dei mezzi di produzione, economia pianificata. Nell'era brezneviana – quella della "normalizzazione" rispetto al parossismo staliniano e della stagnazione – si usava spesso l'espressione (quasi difensiva) di "socialismo reale" o "realizzato".

b. Gramsci: una rivoluzione contro *Il capitale*

Sulla base di notizie ancora frammentarie provenienti da Pietrogrado, il 24 novembre 1917 Antonio Gramsci scrive un commento sull'organo ufficiale del Psi "Avanti!" intitolato *Una rivoluzione contro Il Capitale*, intendendo non il capitalismo, ma l'opera di Marx. In polemica con i socialisti riformisti, Gramsci vuole sottolineare il fatto che i bolscevichi, invece di "aspettare gli eventi",

hanno interpretato creativamente il marxismo. Gramsci, sarà tra i fondatori del Partito comunista d'Italia e membro dell'esecutivo dell'Internazionale comunista, svilupperà queste considerazioni nei *Quaderni del carcere*, riflettendo sulla differenza delle relazioni stato-società civile ad oriente ed occidente, il che porrebbe il problema della rivoluzione in occidente in termini inediti rispetto all'esperienza sovietica.

Il tema torna d'attualità dopo la seconda guerra mondiale, quando l'espansione del socialismo in Europa, avviene sostanzialmente sulla base dell'espansione militare sovietica, senza la spinta sociale che comunque c'era stata in Russia, mentre debolissimi sono i corpi militanti e i gruppi dirigenti dei partiti comunisti, salvo eccezioni, come quella jugoslava che non a caso si conclude con una clamorosa rottura nel 1948 (ma il modello di costruzione del socialismo, almeno per un certo periodo, non differirà affatto). Il discorso della diversità della rivoluzione in occidente, resta confinato, almeno fino al trauma del 1956, a ristretti gruppi intellettuali che non riescono a entrare in contatto con significative esperienze di massa.

c. Trockij: lo Stato operaio degenerato

Negli anni dell'esilio dall'Urss e fino all'assassinio per mano dei sicari staliniani, Leon Trockij non cessa di interrogarsi sull'evoluzione del paese che ha contribuito a fondare. La vittoria di Stalin è per Trockij la conseguenza dell'interruzione del percorso della rivoluzione mondiale; paragonando l'esperienza russa con quella della rivoluzione francese, Trockij considera il potere stalinista come una sovrapposizione "bonapartista" su una struttura sociale che continua ad essere la base per il passaggio al socialismo: da qui la definizione dell'Urss come "stato operaio degenerato"; la transizione verso il socialismo potrà riprendere rovesciando la direzione staliniana, sia in Urss che nel movimento comunista internazionale. In questo senso si orienta il (piccolo) movimento costituito da Trockij, con propagini in tutto il mondo, che si chiamerà "Quarta Internazionale".

d. Rizzi: il collettivismo burocratico

Per un certo periodo vicino a Trockij è stato anche Bruno Rizzi, che nel suo libro *Il collettivismo burocratico* (1939) vede nell'Urss l'affermazione di una nuova classe dominante, la burocrazia appunto, che produce un tipo di regime che non è capitalista (il capitalismo è stato eliminato) ma nemmeno socialista (la classe operaia è ancora sfruttata). La burocratizzazione è per Rizzi una tendenza generale, che coinvolge non solo il fascismo, ma anche i paesi democratici, a cominciare dagli Usa del New deal.

e. Bettelheim: il capitalismo di stato

Una variante "accentuata" dell'ipotesi di Rizzi è quella che vede nel capitalismo di stato sovietico nient'altro che una variante burocratica del sistema occidentale. È il caso dell'opera di Charles Bettelheim (due volumi, *Le lotte di classe in Urss 1917-1923* e *Le lotte di classe in Urss 1923-1930*, pubblicati tra il 1974 e il 1982). Vi è in questa lettura un'eco della critica cinese all'Urss

(dopo la rottura tra le due potenze socialiste all'inizio degli anni '60), critica che influenzerà in occidente i gruppi marxisti sorti a sinistra dei partiti comunisti occidentali intorno al 1968.

Una versione "liberale-liberista" di questa interpretazione di estrema sinistra è quella – risalente a von Hayek e a Popper, secondo cui l'intervento statale nell'economia – tanto nella forma estrema sovietica quanto in quella del welfare europeo - non può che deprimere l'economia e limitare la libertà individuale.

3. Totalitarismo e dintorni

a. Arendt e la definizione di totalitarismo

Con *Le origini del totalitarismo* (1951) Hannah Arendt dà una sistemazione teorica ad un concetto già usato in precedenza per descrivere i "nuovi" regimi emersi tra le due guerre. Secondo la filosofa tedesco-americana ciò che accomuna nazismo e stalinismo, distinguendoli da ogni altro regime autoritario o dittatura precedente o coevo (Arendt non vi annovera per esempio il fascismo italiano) è la volontà di assoggettare e controllare non solo la sfera politica, ma ogni aspetto della vita sociale degli individui, attraverso il ricorso al terrore, alla propaganda, all'irreggimentazione coatta dei corpi sociali: si attua così una "depoliticizzazione" della società, rispetto alla quale la diversità degli assetti proprietari o degli obiettivi ideologici dichiarati (quindi i riferimenti a nazismo, comunismo o capitalismo) risultano irrilevanti.

b. Una modernizzazione alternativa

Soprattutto dopo il crollo dell'Urss e dei regimi comunisti dell'est Europa, il concetto di "totalitarismo" è entrato nel discorso comune suscitando al contempo parecchie critiche di genericità o approssimazione. Una visione che ne riconosce alcuni caratteri ma li inserisce in un contesto completamente diverso è quella della "modernizzazione alternativa" o "di recupero". Sviluppata nell'ambito della teoria economica a partire degli anni '60, questa impostazione individua nel modello costruito dai regimi post rivoluzionari (Urss e Cina in particolare) una strada per uscire dal sottosviluppo nei paesi arretrati e dipendenti. Vi ha fatto riferimento anche il presidente russo Putin nell'ambito della riproposizione di un testo di storia unico per le scuole russe. A livello teorico questa idea si ritrova nel dibattito sul "boom" cinese, alla cui base ci sarebbe secondo alcuni osservatori (ad esempio Loretta Napoleoni, *Maonomics*, Rizzoli, Milano 2011) un mix inedito di "comunismo sovietico" e "capitalismo di mercato".

c. Una modernizzazione totalitaria: società militare-industriale (Zaslavski) e nazionalbolscevismo (Graziosi)

Il mix di totalitarismo e modernizzazione è ripreso in tutt'altra direzione da Viktor Zaslavski (vedi indicazioni bibliografiche) a proposito della parabola storica dell'Urss: l'uscita dal sottosviluppo attraverso l'industrializzazione pianificata era orientata esclusivamente alla costruzione di una "società militare-industriale" con obiettivi di potenza, a cui erano sacrificate le esigenze

dei cittadini, con un livello di consumi che resta quello di paesi non sviluppati e nessuna possibilità di evoluzione verso sistemi più aperti.

Discorso analogo è quello sviluppato da Andrea Graziosi, la cui Storia dell'Urss (vedi indicazioni bibliografiche) è tra le più importanti uscite dopo l'apertura degli archivi sovietici. Lo storico napoletano definisce il modello sovietico maturo come "nazionalbolscevismo" (i proclami internazionalisti non erano che la copertura della politica di potenza), istituendo un trasparente parallelismo con la Germania nazista.

d. Strada: da un impero all'altro

Nel centenario dell'ottobre Vittorio Strada, grande conoscitore della letteratura e della cultura russa e sovietica, pubblica *Impero e rivoluzione. Russia 1917-2017* (Marsilio, Venezia 2017), in cui sostiene la sostanziale continuità tra zarismo e Urss. La spinta all'espansione verso occidente come "missione storica" è identica, mutandone solo il carattere "esterno": nazional-religioso (slavofilia) per l'autocrazia zarista, internazionale-ideologico per il comunismo sovietico. Un'ipotesi di questo genere sembra essere trovata e confermata anche nella Russia post sovietica: la base ideologica del potere putiniano è uno sciovinismo grande-russo che recupera in maniera accorta determinati momenti della storia sovietica (un esempio: la parata del 7 novembre, già abolita da Eltsin, non si riferisce al 1917 ma al 1941, ovvero alla "grande guerra patriottica").

Conclusioni. Il mito della rivoluzione

L'aspettativa di una trasformazione palingenetica accompagna la storia del socialismo ed ha inoltre una peculiare declinazione nella cultura russa. Molto spesso nel corso della rivoluzione l'aspettativa "intralcia" la costruzione, ponendo obiettivi astratti o irrealizzabili, e risultando sempre insoddisfatta.

Il mito dell'Urss è stato certamente un'opera di costruzione propagandistica, ma allo stesso tempo una spinta reale ad una mobilitazione di eccezionale valore (come scrisse nei suoi diari Arthur Koestler, ex comunista che poi denunciò duramente l'Urss in opere come *Buio a mezzogiorno*: "C'è un abisso tra un amante deluso e chi è incapace di amare"), in cui hanno un peso fondamentale da un lato il messaggio di liberazione degli oppressi, dall'altro quel concetto che (per concludere con gli autori citati all'inizio) Hobsbawm considera uno dei lasciti migliori (e permanenti), e Furet invece un semplice espediente illusorio: l'antifascismo (sul cui valore, del resto, si discute anche oggi).

CRONOLOGIA RUSSIA-URSS 1905-1991

1905: Mentre il Giappone batte sul campo l'esercito zarista, la Russia scossa da rivolte e scioperi repressi nel sangue. Lo zar promette un parlamento legislativo (duma) ed una costituzione.

1915 - 1916: All'interno della diversificata opposizione antizarista, rimasta insoddisfatta del nuovo corso "costituzionale", si pone in evidenza il Partito Operaio Social Democratico Russo (POS DR), diviso in corrente menscevica e bolscevica: quest'ultima partecipa, durante la guerra mondiale, alle conferenze antimilitariste di Kienthal e Zimmerwald, nelle quali Lenin fa risuonare la parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria

1917, febbraio: scoppia la rivoluzione a Pietroburgo, in tutta la Russia si formano i soviet, cioè i comitati di operai e soldati.

1917, marzo: Con l'abdicazione dello zar, si crea il governo provvisorio del principe L'vov: contrasto fra governo e soviet. Lenin rientra in patria

1917, luglio: Governo del socialista Kerenskij, mentre si radicalizza lo scontro politico e sociale

1917, ottobre: Fuga di Kerenskij, i bolscevichi guidano la conquista del Palazzo d'Inverno, sede dello zar (in Russia vige il calendario giuliano, per cui la presa del Palazzo d'Inverno, in realtà, avviene 6/11 di novembre); decreti sulla cessazione della guerra e sulla riforma agraria

1917, novembre: Dichiarazione da parte dei soviet del diritto all'autodeterminazione dei popoli della Russia, elezioni dell'assemblea costituente. Richiesta della fine della guerra senza annessioni e senza indennità.

1918, gennaio: Apertura e scioglimento da parte dei bolscevichi dell'assemblea costituente

1918, marzo: Pesante trattato di pace di Brest-Litowsk; mentre il potere bolscevico smorza il peso dei socialisti rivoluzionari, il POS DR si trasforma in Partito Comunista (Bolscevico) Russo

1918, aprile: Interferenze straniere, rivendicazioni nazionaliste e reazioni controrivoluzionarie si mescolano nella guerra civile che scuote la Russia bolscevica: intanto (luglio) si costituisce formalmente la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR), cui fanno seguito le altre repubbliche; sotto la minaccia della guerra interna Mosca vara un rigido "comunismo di guerra" (che durerà almeno sino al 1921) ma anche uno straordinario clima di mobilitazione e di ricerca intellettuale

1919, marzo: Quando ancora non si è del tutto indebolita la speranza che altre rivoluzioni scoppino nei paesi europei più avanzati, viene fondata la Terza Internazionale: importante già il suo secondo congresso (1920, luglio-agosto) che vara gli indirizzi per la formazione in tutti i paesi di partiti rivoluzionari comunisti separati da quelli socialisti riformisti

1921, marzo: Dopo che si è allentata la morsa (1920, novembre), almeno al sud, della guerra civile, sotto la spinta di Lenin viene varata una "nuova politica economica" (NEP) che superi le la carestia, il disordine sociale e le forme di lavoro coatto del tempo del "comunismo di guerra".

1922, aprile: Lenin malato, Stalin segretario del PC(B)R

1922, dicembre: Costituzione dell'Unione Repubbliche Socialiste Sovietiche

1922-1926-1935: L'Unione Sovietica stringe trattati con varie potenze europee, per uscire dall'isolamento (Germania, Francia)

1924, gennaio: Morte di Lenin, gli succede Stalin

1924 - 1928: Stalin consolida la propria posizione personale muovendosi contro una "destra" e una "sinistra" del partito; il primo lungo scontro con Trockij (alla sua tesi sulla "rivoluzione permanente" Stalin contrappone la possibilità di costruire "il socialismo in un paese solo"): Trockij verrà così destituito (1925), espulso (1927-28) e infine esiliato (1929)

1928 - 1932: Varo del primo piano quinquennale, trionfo dell'economia pianificata (anche se più a breve termine che a lungo): avvio dell'industrializzazione pesante dell'Unione Sovietica (il che significava abbandono della NEP) e, in agricoltura, oltre la meccanizzazione e la collettivizzazione, Stalin dà il via ad una vera e propria (1930) lotta ai kulaki (contadini ricchi) e alla loro "eliminazione come classe"

1929: Stalin contro la "destra": espulsione di Bucharin

1933 - 1934: L'Unione Sovietica è riconosciuta dagli Stati Uniti ed entra nella Società delle Nazioni

1933 - 1937: Varo del secondo piano quinquennale: come per il primo gli obiettivi sono continuamente ritoccati

1934: Zdanov definisce ruolo e importanza, nel campo artistico, del realismo socialista

1935: Al suo VII congresso, dopo che per anni la ragion di stato di Mosca aveva guidato i vari partiti comunisti in una aspra lotta contro il "socialfascismo" (cioè i partiti socialdemocratici dei rispettivi paesi), anche in seguito alla salita al potere di Hitler, il Comintern vara una politica di ampie alleanze e di "fronti popolari" antifascisti

1936: L'Unione Sovietica si dota di una costituzione formalmente avanzata, contraddittoria però con i caratteri del regime staliniano quale andava delineandosi

1936 - 38: è il momento dei grandi processi e delle purghe: si perfeziona il sistema della deportazione, del lavoro coatto e dei gulag

1939: Per una logica di autodifesa, l'Unione Sovietica stipula un patto di non aggressione con il regime nazista: gravi i contraccolpi nel movimento comunista e socialista internazionale

1941, giugno: Pianificata nel dicembre precedente, nonostante il patto di soli due anni prima, Hitler lancia l'aggressione all'URSS; la difesa militare, anche per responsabilità diretta di Stalin, non può impedire che i nazisti avanzino in profondità nel territorio sovietico; Stalin, dopo aver stipulato (1941, aprile) un patto di neutralità col Giappone, che gli permette di non essere attaccato su due fronti, chiama alla "grande guerra patriottica di resistenza" il popolo russo

1941, dicembre: L'avanzata tedesca si impantana nel rigido inverno sovietico ma (1942, giugno-novembre) nuova offensiva nazista e presa di Stalingrado, dove però si combatte casa per casa

1943: Da questo punto l'iniziativa passa ai Sovietici: Stalingrado resiste e

l'esercito sovietico può lanciare un'offensiva straordinaria: anche sul fronte orientale la morsa nazista cede e inizia la ritirata; l'URSS di Stalin è ormai accettata come pilastro dell'alleanza internazionale antifascista: Mosca dà un segnale distensivo sciogliendo (maggio) il Comintern

1945: Le eccezionali perdite subite nell'aggressione nazista, il ruolo centrale nella ripresa dell'offensiva, la conquista di Berlino, i patti già stabiliti con Londra e Washington a Yalta e nelle altre conferenze (specialmente con l'egemonia sull'Europa orientale) conferiscono a Mosca nel dopoguerra lo status di superpotenza mondiale

1946: A livello interno Stalin riunisce le cariche di primo ministro, ministro della Difesa, primo segretario del comitato centrale del PCUS (poteri di partito, dell'esecutivo e militari): passato il periodo dell'oggettivo allentamento dei più rigidi controlli, legato all'emergenza bellica, nel dopoguerra il sistema staliniano si rifonda come nel pre-1939: esemplare il caso dei piani quinquennali

1948: A livello di movimento comunista internazionale, però, non vi sono più le condizioni per un'accettazione passiva della linea di Mosca: da qui l'autonomia di Belgrado e le polemiche sovietiche contro il "titoismo".

1949: Alla morte di Zdanov si attua un parziale ricambio della classe dirigente

1950: Patto di amicizia URSS-Cina

1953: Stalin muore. Malenkov fa intravedere possibili correzioni di rotta

1953: 5 marzo: morte di Stalin; direzione collegiale tra cui figurano Malenkov, Berija e Molotov; Krusciov diviene primo segretario del partito e Malenkov capo del governo; estate: processo e fucilazione di Berija.

1954 nasce il KGB.

1955 il potere resta in mano a Krusciov e Bulganin (che prende il posto di Malenkov); maggio: si costituisce il Patto di Varsavia come controparte della Nato (sorta nel 1949).

1956 febbraio: XX Congresso del PCUS: Krusciov denuncia i crimini staliniani; ottobre: agitazioni represses in Polonia; novembre: repressione dei moti ungheresi.

1957 lancio del primo satellite artificiale (Sputnik).

1958 Bulganin viene allontanato e Krusciov assume la sua carica.

1960 inizio della crisi nei rapporti russo-cinesi.

1961 primo volo umano nello spazio (Gagarin); Krusciov incontra Kennedy a Vienna; muro di Berlino.

1962 crisi russo-americana di Cuba.

1964 il 15 ottobre Krusciov è costretto a dimettersi e salgono al potere Breznev come segretario del Partito e Kosygin come presidente del Consiglio dei ministri.

1954-1964 è il periodo chiamato del disgelo.

1965 inizio persecuzione dei protagonisti del disgelo.

1966-1967 ondata di processi dimostrativi.

1968 i dissidenti iniziano i loro contatti con l'Occidente; agosto: primavera di Praga; abbandono della linea Kosygin.

1972 inizia una nuova campagna di repressione dei dissidenti pianificata dal capo del KGB Andropov; maggio: Nixon incontra Breznev a Mosca per discutere

il trattato SALT I.

1973 giugno: incontro al vertice tra Nixon e Breznev a Washington e accordo per la prevenzione della guerra nucleare.

1974 novembre: Breznev e Ford si incontrano a Vladivostok.

1975 Conferenza di Helsinki.

1970-1980 periodo della distensione.

1979 giugno firma del trattato SALT II (che non sarà poi ratificato dal senato americano); dicembre: invasione dell'Afghanistan.

1980 l'America boicotta le Olimpiadi di Mosca.

1981 dicembre: in Polonia Jaruzelski prende il potere con l'appoggio di Mosca.

1982 novembre: morte di Breznev; sale al potere Andropov.

1983 settembre: abbattimento dell'aereo sud-coreano; installazione degli euro-missili.

1984 febbraio: morte di Andropov; sale al potere Cernenko.

1985 marzo: morte di Cernenko e salita al potere di Gorbaciov; agosto: Shevardnadze sostituisce Gromyko agli esteri; novembre: accordi russo-americani di Ginevra.

1986 febbraio: XXVII Congresso del PCUS; aprile: incidente di Chernobyl; sommosse di Alma-Ata; ottobre: incontro russo-americano di Reykjavik; novembre: Gorbaciov e Rajiv Gandhi firmano la Dichiarazione di Delhi; dicembre: scarcerazione di Sakharov.

1987 giugno: Plenum del Comitato Centrale: introduzione di glasnost e perestrojka; novembre: 70° anniversario della rivoluzione bolscevica; dicembre: firma a Washington del trattato sull'eliminazione degli euro-missili.

1988 maggio: vertice a Mosca tra Reagan e Gorbaciov; ottobre: Gorbaciov convoca le elezioni di un nuovo Congresso dei rappresentanti del popolo e di un rinnovato Soviet Supremo; ostilità armeno-azere; il Soviet Supremo lo nomina capo dello Stato; dicembre: incontro a New York tra Bush e Gorbaciov interrotto dal terremoto in Armenia.

1989 gennaio: in Polonia il primo segretario Jaruzelski apre ufficialmente il dialogo con Solidarnosc e Walesa; marzo: prime elezioni libere in Urss; maggio: accordi russo-cinesi e visita di Gorbaciov a Pechino; giugno: le elezioni in Polonia si concludono con la vittoria di Solidarnosc, mentre in Ungheria si celebra Nagy il riformatore dei moti del '56 e si prevede la convocazione di libere elezioni; agosto: in Polonia il cattolico Mazowiecki è nominato primo ministro nel primo governo non comunista dell'Europa dell'Est; 9 novembre: caduta del muro di Berlino mentre in Bulgaria il nuovo governo riformista, salito al potere con un colpo di stato, promette libere elezioni; dicembre: visita di Gorbaciov in Italia, colloquio con il Papa e vertice con Bush a Malta mentre in Cecoslovacchia incalza il cambiamento: si dimette il presidente della repubblica, Husak, e il nuovo primo ministro, Calfa, guida una coalizione non comunista, Dubcek è nominato presidente all'Assemblea federale e Havel presidente della Repubblica; nello stesso mese la Romania è sconvolta da una sollevazione popolare repressa con crudeltà da Ceausescu e che terminerà con l'esecuzione del dittatore e la formazione di un nuovo

governo riformista che annuncia libere elezioni.

1985-1989 Gromyko capo dello Stato.

1988-1989 accordo e ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan.

1989-1990 caduta dei regimi dell'Est: Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania e caduta del muro di Berlino.

1990 gennaio: incidenti di Vilnius; marzo: Gorbaciov è nominato presidente dell'URSS e il Soviet Supremo abolisce l' articolo 6 della Costituzione (fine del monopolio politico del PCUS); maggio: vertice sul disarmo a Washington tra Bush e Gorbaciov; luglio: incontro tra Gorbaciov e Kohl per la riunificazione della Germania; settembre: vertice ad Helsinki Bush-Gorbaciov sulla crisi del golfo; novembre: Gorbaciov compie una seconda storica visita in Vaticano.

1991 gennaio: guerra del golfo; giugno: Eltsin viene eletto presidente della Repubblica Russa (RSFSR); luglio: Gorbaciov è invitato ad assistere al vertice dei G7 a Londra; firma a Mosca del trattato Start tra Bush e Gorbaciov; agosto: golpe; dicembre: dimissioni di Gorbaciov e fine dell'URSS; nasce la CSI (Comunità stati indipendenti).

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Orlando Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Corbaccio, Milano 1997.
- Marcello Flores, *1917. La rivoluzione*, Einaudi, Torino 2007.
- Francois Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995.
- Andrea Graziosi, *L'Urss di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1917-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Andrea Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1991*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995.
- Moshe Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino 1985.
- Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012.
- Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, Galati, Imola 1967.
- John Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Editori Riuniti, Roma 1983 [ed. orig. 1919]
- Victor Serge, *L'anno primo della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1991 [scritto 1925-28, pubblicato 1965]
- Vittorio Strada, *Impero e rivoluzione. Russia 1917-2017*, Marsilio, Venezia 2017.
- Antonio Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Lev Davidovic Trockij, *Storia della rivoluzione russa*, Newton compton, Milano 1994 [ed orig 1930]
- Victor Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995.
- Anthony Wood, *La rivoluzione russa*, Il Mulino 1999.

Segnaliamo anche pubblicazioni edite da quotidiani e riviste in occasione del centenario:

- *Ezio Mauro, L'anno del ferro e del fuoco. Cronache di una rivoluzione*, Feltrinelli-"La Repubblica", Milano 2017.
- *Ottobre rosso, a cura di Antonio Carloti*, Rizzoli- "Corriere della sera", Milano 2017.
- *Rivoluzione russa. Gli articoli della stampa estera*, "Internazionale extra", n. 1, 25 ottobre 2017.
- *La rivoluzione*, supplemento a "Il manifesto", ottobre 2017.